Un libro di M.A. Manacorda

Pro e contro Platone

Millenni di storia della pedagogia visti alla luce di problemi molto attuali

I *Momenti di storia della pedagogia* di Mario Alighiero Manacorda (Torino, Loescher, 1977, pp. 273, lire 3.800) costituiscono un ulteriore e importante contributo all'analisi storica e alla riflessione teorica sui problemi dell'istruzione e della formazione che si aggiunge agli altri che l'autore ci ha già dato nel passato. Analisi storica e riflessione teorica, infatti, non solo sono sempre strettamente intrecciate in tutte le pagine del libro, ma anche — e malgrado il titolo, volutamente restrittivo — nella sua struttura. Alla ricostruzione di alcune fasi della storia della riflessione pedagogica sono infatti dedicate le prime due parti, delle quali la prima si occupa del mondo antico (l'istruzione intellettuale e fisica nell'antico Egitto; divisione del lavoro e formazione dell'uomo in Platone; educazione e virtù del cittadino in Aristotele; cultura, scuola e classi sociali nell'antica Roma) e la seconda del mondo moderno (la «grassa Minerva» di Leon Battista Alberti; Comenio tra utopia e scienza; le contraddizioni di Rousseau; la riforma Gentile e gli ideali oscurantisti del fascismo; pedagogia e politica in Gramsci). All'esame di «problemi contemporanei alla luce del marxismo», infine è dedicata la terza ed ultima parte.

Non è possibile qui seguire passo passo le ricostruzioni storiche: è doveroso tuttavia dire subito che esse sono sempre di alto livello e in molti punti singolarmente penetranti e illuminanti. Pur senza indulgere ad alcuna pedanteria (il libro è scritto molto bene, con un linguaggio e una proprietà — starei per dire: con una correttezza, anche sintattica — che diventano sempre più rari e può essere letto con profitto e con gusto anche da non specialisti) ogni pagina rivela una conoscenza attenta ed esperta dei testi e la consapevolezza dei principali problemi dibattuti dalla critica moderna: anche se mancano note e bibliografie, nessuno pensi ad un colloquio «ingenuo» e immediato dell'autore con testi più o meno remoti da noi.

Nello stesso tempo, Manacorda anche quando si immerge nell'analisi di testi, per coglierne le pieghe, le sfumature, i passaggi graduali o bruschi dell'argomentazione e quindi per comprenderli pienamente nel rispetto della loro lettera e del loro significato, non si lascia mai sommergere da essi: voglio dire che non disperde mai il filo rosso della problematica attuale, in funzione della quale si torna al passato e se ne scopre continuamente l'interesse e l'insegnamento. E questo non sarebbe possibile se da un lato i testi esaminati non fossero compiutamente «storicizzati», cioè ricondotti alle reali condizioni culturali, storiche e sociali nelle quali essi furono prodotti, e se, d'altro lato, non se ne comprendesse la perdurante presenza — attraverso una lunga e complessa tradizione storica — anche nel nostro attuale modo di pensare.

Voglio qui segnalare in modo particolare i capitoli su Platone e su Aristotele, non per fissare una graduatoria, ma perché sono quelli che più ho potuto apprezzare per convergenza di studi. Sono due capitoli eccellenti, che anche lo storico del pensiero antico leggerà con grande interesse: al centro del primo sta la comprensione delle ragioni di fondo che hanno indotto Platone a delineare nella *Repubblica* quel grandioso progetto di *paideia* che ha in qualche modo sancito e legittimato il principio della divisione del lavoro e della divisione della formazione, in un complesso intreccio di «utopia» e di «realismo», il cui esito è una polemica intransigente contro il «fare molte cose» e l'affermazione della unilateralità dell'uomo: la divisione del lavoro giustifica ed è a sua volta giustificata dalla discriminazione educativa, cosicché per Platone, nel momento stesso in cui elabora l'idea di una educazione perfetta, ne esclude poi la maggioranza dei cittadini (i produttori), per non parlare degli schiavi. In questo senso ha ragione Manacorda, quando scrive che «per millenni fino ad oggi, ogni discorso pedagogico è stato ed è un discorso platonico (o antiplatonico)».

Motivi analoghi ritroviamo anche in alcuni tratti peculiari della pedagogia aristotelica (un aspetto singolarmente trascurato, anche da eminenti studiosi moderni), tutta costruita sul ruolo preminente dello stato anche in questo campo: e come schiavi e meteci non fanno parte dello stato, così essi devono restare fuori anche dell'educazione; ma anche all'interno di quell'organismo naturale che è lo stato, le parti non sono eguali: da una parte il *démos*, il popolo, e cioè gli «elementi indispensabili», e dall'altra i *gnorimoi*, i notabili, cioè le «parti in senso speciale». E poiché anche il primo è in qualche modo sottoposto ad una «schiavitù limitata», la varietà delle forme concrete di costituzione non riguarda tanto i rapporti tra notabili e popolo, quanto i notabili soltanto. Su questa base viene impostato anche il problema educativo, al cui culmine sta l'identificazione tra «ozio» (nel senso di tempo libero per le attività intellettuali superiori) e «virtù»: un ideale contemplativo e disinteressato del sapere, che porta Aristotele a concepire il ruolo del filosofo non come quello dell'unico vero governante (Platone) ma come quello dello studioso appartato, disponibile tutt'al più a farsi pedagogo o discreto consigliere del principe.

Né il progetto di Platone, né quello di Aristotele, maturati nel periodo della crisi della antica città-stato ebbero pratica attuazione, ma chi può negare la perdurante «attualità» di questi temi? E lo stesso potrebbe dirsi degli altri, che Manacorda fa emergere parlando dei rapporti tra cultura greca e cultura latina (e del loro complesso radicarsi nelle strutture della società) nella Roma antica, oppure parlando di Comenio e di Rousseau, come esponenti emblematici e problematici dei due possibili approcci alla pedagogia: quello «epistemologico, che, partendo dall'oggetto — la scienza o lo scibile — si domanda come trasmetterlo al fanciullo per farlo sapiente», e quello «antropologico o psicologico, che, partendo dal soggetto — il fanciullo — si domanda come dargli il gusto di apprendere, per farlo felice».

E non a caso il «platonismo educativo» è anche il primo dei problemi contemporanei che Manacorda discute, mostrando d'altro lato come «con Marx abbiamo la più scientificamente fondata e non più utopistico-filantropica ripulsa del platonismo educativo, la ripulsa cioè della disuguaglianza formativa e della separazione di istruzione e lavoro, con la prospettiva di un'educazione perfetta, che sia insieme completa e universale». E in questo quadro saranno da leggere le dense ma limpide pagine sulla tradizione del pensiero pedagogico marxista (opportune in modo particolare per restituire l'esatta fisionomia di un'impostazione che in tempi a noi vicini ha conosciuto le deformazioni più svariate), sul significato e la portata delle «150 ore», sui comunisti e la pedagogia, sulla politica scolastica dei comunisti alla quale Manacorda ha dato e continua a dare contributi di grande rilievo e su molte altre questioni.

Un libro importante, dunque, questo di Manacorda, e sul quale c'è da riflettere, in una fase di così grave crisi della scuola e della società: un libro che ci aiuta e ci stimola nella ricerca delle motivazioni di fondo di scelte culturali e politiche, di cui avvertiamo la drammatica urgenza.

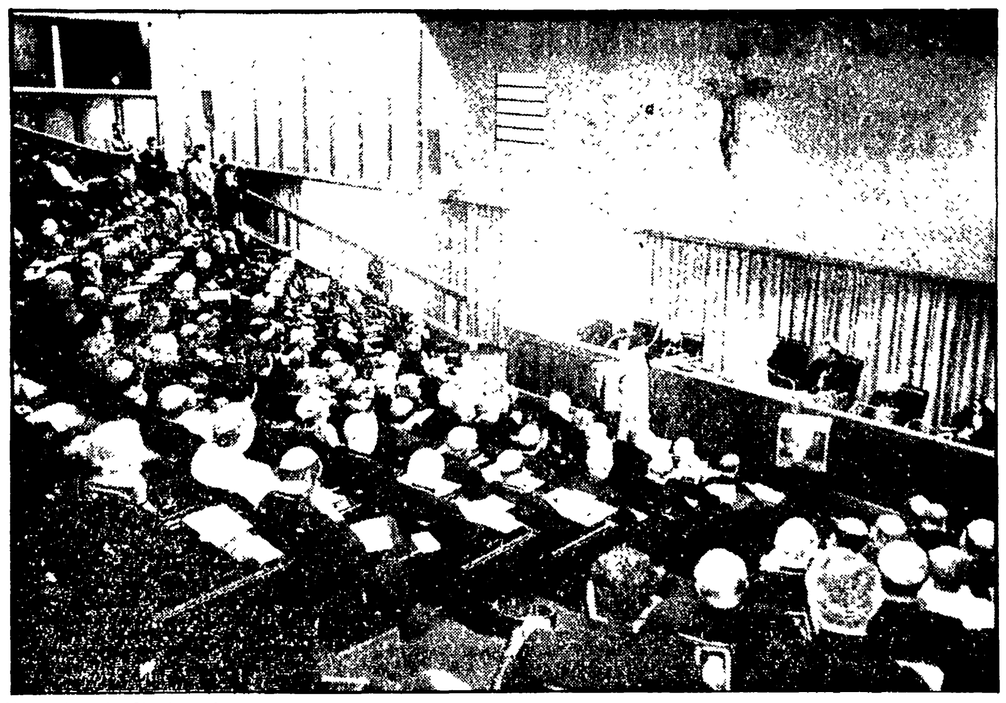
Gabriele Giannantoni

Congresso di studi antropologici a Palermo

PALERMO — Il primo congresso internazionale di studi antropologici siciliani sul tema: «Cultura materiale e lavoro in Sicilia, organizzazione, tecniche, linguaggi» si terrà da oggi a domenica. Il congresso è organizzato dalla cattedra di antropologia culturale in collaborazione con il Centro di studi filologici e linguistici siciliani, il Circolo semiologico, il folkstudio di Palermo e l'Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari. Il comitato scientifico presieduto da Leonardo Sciascia è composto da tutti i docenti dell'istituto.

Numerose sono le relazioni preannunciate. Tra gli altri interverranno alcuni fra i più qualificati studiosi stranieri di cose siciliane, Peter Schneider, Henri Bresc, Rudolf Schenda, e gli italiani Alberto Mario Cirese, Luigi M. Lombardi Satriani, Roberto Leydi, Annabella Rossi.

Un importante documento della Chiesa sulla «destinazione dei beni»



Una seduta del Sinodo vaticano

Il teologo cambia idea sulla proprietà privata

Le nuove tesi mettono sotto accusa «quei cristiani che vogliono autentificare come naturale, nel senso di permanente e intoccabile un regime esistente di proprietà» - La riscoperta delle tesi di San Tommaso Il richiamo al principio dell'uso «universale» e «comune»

Il problema della «destinazione dei beni» cioè delle forme di proprietà nella società contemporanea, è stato riproposto in un'ottica del tutto diversa, rispetto alle posizioni tradizionali della Chiesa, da un documento approvato dalla pontificia commissione Iustitia et pax *nell'assemblea plenaria tenuta nel dicembre scorso in Vaticano con la partecipazione di membri provenienti da tutti i continenti.*

La notizia è passata inosservata, anche se il documento contiene una «correzione storica» degli orientamenti della Chiesa su questo argomento.

Nell'incoraggiare, questa ricerca volta a favorire una «rinnovata presenza dei cattolici nella comunità umana sui problemi della giustizia sociale e della pace», lo stesso Paolo VI ha ammonito che «non bisogna dimenticare che il mutamento continuo e rapido delle relazioni tra le persone e tra i popoli fa nascere costantemente nuove questioni o rivela nuovi aspetti dei problemi che riguardano la giustizia, la pace, lo sviluppo dei popoli e i diritti dell'uomo».

Il documento, pubblicato con il titolo «La destinazione universale dei beni della terra», parte da questa considerazione autocritica: «Di fronte a contestazioni radicali del principio stesso di proprietà privata (individuale o sociale) dei mezzi di produzione, la Chiesa è stata condotta in passato a mettere in evidenza il valore permanente del principio per salvaguardare in particolare la libertà responsabile degli uomini e dei gruppi umani di fronte a un'ingerenza generalizzata ed oppressiva dello Stato».

Ora, questa impostazione è considerata superata alla luce di quanto stabilito dal Concilio e dalle grandi encicliche Mater et magistra, Pacem in terris *di Giovanni XIII e* Populorum progressio *di Paolo VI. Non solo, secondo la pontificia commissione* Iustitia et pax, *la Chiesa, riscoprendo «il principio primario e dinamico della destinazione universale dei beni, deve ispirare delle ricerche coraggiose per fronteggiare speculazioni fondiarie, urbane e rurali, là dove spesso una concezione erronea della proprietà svia da soluzioni innovatrici». Lo stesso discorso vale «in materia industriale e commerciale».*

In sostanza, di fronte agli squilibri sociali che hanno portato alla crisi profonda in cui ci troviamo e che non è solo economica, poiché ha messo in discussione lo stesso attuale «modello di vita» con tutte le implicazioni di ordine politico e morale che ne conseguono la commissione Iustitia et pax *afferma che, se in particolari circostanze storiche la Chiesa ha difeso una certa concezione della proprietà privata a sostegno delle classi dominanti e degli stessi privilegi ecclesistici, oggi il suo pensiero è cambiato.*

Sotto la spinta degli avvenimenti mondiali che hanno determinato la svolta conciliare, la dottrina cattolica sviluppa il discorso sul «bene comune», inteso come primario già dai Padri della Chiesa e, prendendo le distanze dal capitalismo, mette sotto accusa «quei cristiani — taluni in buona fede e molti in malafede — per i quali l'insegnamento della Chiesa è stato ed è ancora ricuperato per autentificare come naturale, nel senso di permanente e intoccabile, un regime esistente di proprietà». Si sostiene anzi che la Chiesa deve fare propria «l'esigenza di riesaminare continuamente, attraverso le procedure democratiche previste, i regimi di proprietà esistenti, per adattarli alla finalità umana e sociale che deve essere loro propria».

Orientamenti sociali

Cosicché, analizzando le situazioni che hanno di fronte nei paesi capitalistici, i cristiani, secondo il documento, si devono chiedere per poter definire i loro orientamenti sociali e politici se «i regimi attuali di proprietà», nonostante una certa loro evoluzione in corso, «permettono a tutti gli uomini di attuare il loro diritto naturale (ossia valido per tutti), di avere accesso in un modo o in un altro a un certo potere sulle cose al fine di esercitarvi la loro libertà responsabile». O se si deve, invece, concludere che «il regime esistente e la sua logica conducono ad escludere la maggioranza da una tale prospettiva e per di più, attraverso un nuovo abuso, conducono ad una concentrazione nelle mani di alcuni non soltanto delle responsabilità della proprietà, ma anche dell'insieme dei poteri sociali e politici».

Come si vede, non viene espresso un giudizio di netta ripulsa dei rapporti di proprietà nella società capitalistica, ma vengono avanzate forti riserve con una sottolineatura dei pericoli insiti nella logica del sistema circa la concentrazione del potere nelle mani di alcuni a svantaggio di molti. Su questa base la commissione Iustitia et pax *pone il problema di un superamento dell'attuale assetto sociale indicando il «bene comune» come il principio cui deve ispirarsi la riorganizzazione della proprietà.*

Va ricordato, a tale proposito, che per i Padri della Chiesa i Beni della terra sono comuni a tutti gli uomini per cui la proprietà privata non è un'esigenza della natura o della «legge di Dio», come pure è stato sostenuto dalla teologia morale nei periodi di maggiore compromissione tra la Chiesa e lo Stato e in particolare nei secoli XVIII e XIX. Per i Padri della Chiesa tutti gli uomini, in quanto collegati da un rapporto fondamentale «essenziale e costitutivo di solidarietà», hanno un diritto fondamentale e solidale sul complesso dei beni che è anteriore allo Stato e ad ogni società istituzionale.

La proprietà privata deriva, secondo S. Tommaso d'Aquino che sintetizza il pensiero dei Padri, da un diritto umano positivo, comune ai popoli (il «diritto delle genti»), poiché risponde ad una convenienza connaturata. Ma la proprietà — aggiunge l'aquinate — per essere legittima deve rispondere, nella sua utilizzazione, funzionale, alla destinazione originaria dei beni della terra, che è «comune a tutti».

I grandi scolastici

A questa linea sono rimasti fedeli tutti i grandi scolastici del secolo XVI come Domingo de Soto, Luis de Molina, Francisco Suarez, Leonardo Lessio tanto per citare alcuni studiosi che hanno lasciato un segno nella storia della teologia. Ma già in pieno secolo XVII, Juan de Lugo torna a fondare la proprietà privata sul diritto naturale, anche se il domenicano Charles René Billuard, nella prima metà del secolo XVIII, continuò a sostenere le posizioni di S. Tommaso e della scolastica del secolo XVI che, appunto, consideravano la proprietà privata una istituzione del «diritto delle genti», ossia del diritto positivo prodotto dagli uomini e, per tanto, soggetto a mutazioni.

Sta di fatto che la teologia morale cattolica, nei secoli XVIII e XIX, mostra scarsissimo interesse per i problemi morali aperti dalle trasformazioni sociali ed economiche di portata storica dell'epoca. La Chiesa, che si era modellata ad immagine delle monarchie ed aveva accettato l'economia capitalistica dando anche un avallo ideologico ai rapporti di produzione instaurati da questo sistema, era allora preoccupata anche di difendere il ricco patrimonio terriero e finanziario a sostegno dello Stato pontificio e della sua vasta organizzazione con i numerosi ordini religiosi, i suoi monasteri, le cattedrali, le scuole, le università, le confraternite, gli istituti di credito.

Il profondo legame fra la Chiesa e la società feudale pesò molto sugli atteggiamenti della gerarchia ecclesiastica verso la società moderna. Aveva continuato a condannare la rivoluzione francese nonostante la normalizzazione dei rapporti avviata in età napoleonica con il Concordato del 1801. Avversava il liberalismo che tendeva a sottomettere le strutture ecclesiali all'organizzazione statale nel quadro della separazione fra i due poteri. Anche di fronte al diffondersi del socialismo era portata a difendere la proprietà privata come garanzia della sua libertà.

Di fronte, però, ai cambiamenti economici, sociali e politici provocati dalla rivoluzione industriale del XIX secolo ed all'affermarsi di movimenti sociali di ispirazione socialista e cristiana, Leone XII si preoccupò di colmare il fossato che si era aperto tra Chiesa e il «mondo moderno». Con la Rerum novarum *del 1891, si affermava una nuova dottrina sociale cattolica, che si rifaceva, sia pure con molte ambiguità, alla tradizione patristico-scolastica sulla proprietà ed il «potere dei beni».*

Ma prima che questo processo di revisione di tutta la strategia politica della Chiesa avesse uno sbocco, sotto l'incalzare dei mutamenti profondi avvenuti nella società contemporanea e di fronte all'affermarsi del socialismo nel mondo, dovevano passare circa settant'anni. E' con l'approvazione della costituzione conciliare Gaudium et spes, *dopo non pochi contrasti tra i padri conciliari, che si arriva a questa dichiarazione: «Dio ha creato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e popoli, e pertanto i beni creati debbono, secondo un equo criterio, essere partecipati a tutti, essendo guida la giustizia e assecondando la carità». E ancora: «Ogni proprietà privata ha per sua natura una funzione sociale che si fonda sulla comune destinazione dei beni. Se si trascura questa funzione sociale, la proprietà può diventare in molti casi occasione di cupidigia e di gravi disordini».*

La Populorum progressio *del 1967, riprendendo questo concetto di giustizia, affermava che «tutti i diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati ad essa».*

Rilanciando e sviluppando questo discorso in un momento in cui le aspirazioni di larghe masse alla giustizia sociale e ad un ordine internazionale diverso si fanno più pressanti, la commissione Iustitia et pax *ha inteso, non soltanto, riaffermare sul piano dei principi che «i beni restano orientati costitutivamente ad una destinazione universale» Ha voluto, soprattutto, sottolineare che è «compito» oggi della Chiesa e di quanti si richiamano al messaggio cristiano operare perché «la gestione e lo scambio dei beni non avvengano sotto il segno dello sfruttamento degli uni ad opera degli altri, ma sotto il segno della loro destinazione universale». Di qui, anzi, l'urgenza di «una redistribuzione equa del reddito nazionale mediante una certa messa in comune».*

Si tratta, naturalmente, di indicazioni di carattere morale ma assai significative per avviare su questa tematica un confronto con i cattolici al fine di tradurre sul piano pratico, nelle strutture sociali e politiche anche del nostro paese, orientamenti che trovano molti punti in comune con quelli di ispirazione socialista.

Alceste Santini

Lo spazio di una rivista regionale

Una nuova dimensione di intervento per la stampa democratica di fronte a una forte domanda di informazione - Problemi che nascono dalla crescita di un nuovo quadro dirigente

Matteo Cosenza, direttore de «La Voce della Campania», ci invia questo scritto che volentieri pubblichiamo.

La pubblica «confessione di simpatia per due riviste regionali» fatta su *L'Unità* del 30 dicembre scorso da Asor Rosa è giunta graditissima per più di un motivo. Non ultimo quello di essere contro corrente, considerato il silenzio che troppo spesso e colpevolmente circonda in certe sfere le riviste regionali che pure ci appartengono.

Ma ciò che più ha colpito nell'intervento è stata la considerazione della funzione di un periodico regionale, la vitalità in esso del rapporto informazione lettore, in definitiva il collegamento nuovo e originale con il territorio. Da qui vorrei partire per fare qualche riflessione che conduce alla fine a due problemi: fare informazione oggi; il partito e le trasformazioni che in esso stanno avvenendo.

Quando nascono le riviste regionali? Inizia *Nuova Società* in Piemonte, seguita qualche mese dopo, nel giugno 1973, dalla *Voce della Campania*. Di lì a poco in molte regioni si compiono altri tentativi, alcuni di felice riuscita come *Questa Calabria* e *Abruzzo oggi*. Altrove, soprattutto di recente, ci si è mossi verso riviste di carattere teorico, valga per tutte l'esperienza toscana di *Politica e società*. La data di nascita delle prime due riviste, alle quali si è riferito Asor Rosa, è particolarmente significativa.

Siamo ancora sotto lo choc della sterzata a destra negli orientamenti del Paese specie al Sud. Con grande pazienza e molta fantasia i comunisti lavorano per ricostruire la maglia democratica nella quale crepe profonde e pericolose sono state aperte. Isolare il rigurgito fascista, favorire un nuovo clima di confronto e di collaborazione, avviare le basi di una svolta. Sostanzialmente a questo lavorano anche le nostre riviste regionali. Si avverte via via nelle loro pagine un'aria nuova, forze diverse si confrontano apertamente, intellettuali di vario orientamento e formazione si cimentano con i nodi più scottanti. Quella del «No» è per esempio una battaglia che suggella il loro ruolo positivo.

Quando arrivano poi i risultati del 15 giugno, infine quelli del 20 giugno, almeno in Campania si riconosce che in parte, piccola e grande è difficile da stabilire, vi ha contribuito anche la *Voce della Campania* (non VC, caro Asor Rosa, che è orribile quanto NS).

Ma tralasciamo questo aspetto della questione. Ciò che mi preme sottolineare, naturalmente col senno di poi, è che le riviste regionali nascono quasi tutte tra l'istituzione delle Regioni e l'esplosione del fenomeno delle radio e televisioni libere.

In sostanza ciò significava: 1) la scoperta di una nuova dimensione, non solo sul terreno squisitamente territoriale, ma soprattutto su quello politico: il regionalismo, cioè la ricerca nuova e stimolante di una diversa articolazione dello Stato che ne spezzi il centralismo soffocante e ne ricomponga ad un nuovo livello, per vari aspetti originalissimo, l'unità; 2) una prepotente domanda di informazione, che i nostri periodici hanno per primi avvertito, anticipando il boom di questi anni quando su un piano territoriale definito migliaia di emittenti hanno sommerso i nostri apparecchi radiofonici e televisivi: non sto qui a ribadire un giudizio abbastanza negativo sulla qualità delle radio e tv libere, ma soltanto voglio sottolineare che andava crescendo nella società un bisogno di nuovi strumenti e modi di comunicazione, che si è espresso nella forma non certo edificante delle radio e tv libere e che il moltiplicarsi dei nostri periodici regionali aveva chiaramente fatto intravedere con un'anticipazione dalla quale però non sono stati tratti tutti gli insegnamenti politici e operativi.

Ecco, quindi, i due problemi. Certo quella delle riviste regionali è una mediazione molto rapida, che è forte di un taglio netto del territorio nel quale esse vanno a ricavare, da un lavoro di scandaglio spregiudicato e vivace, per quanto è consentito, le grosse questioni generali. Non dibattito accademico, dunque, per una cerchia ristretta di eletti: ma confronto reale su problemi reali nel vivo di tensioni drammatiche. E' questa un'indicazione della necessaria trasformazione nel campo dell'informazione, che, superando schemi equivoci (*Espresso*) o aridissime dispute ideologiche, si fondi sul fiorire di testate locali, possibilmente regionali.

In secondo luogo una nota sul partito. Come mai questo partito ha delle intuizioni che poi lascia cadere o si accontenta della sopravvivenza di tentativi eroici (non sembri retorico perché questo è il termine più vicino alla verità, perlomeno alla *Voce della Campania*)? O ancora — e il discorso si amplifica di molto — perché questo partito non coglie sempre e fino in fondo le modificazioni che intervengono nella società e arriva troppo spesso in ritardo?

Ci possono essere varie risposte. Io ne ricordo una alla quale tengo molto. In questi anni, almeno nelle realtà che conosco meglio, la formazione dei quadri dirigenti è avvenuta con la rottura del rapporto tradizionale continuità-rinnovamento. Segreterie di sezioni, di zona, di federazione comprendono in maggioranza quadri giovanissimi venuti al partito dopo il 1970-1971. Fin qui niente di male, anzi ciò è la prova di una capacità di aggregazione notevole da parte nostra delle nuove generazioni. Ma colpisce un dato. In larga parte i quadri che hanno «sostituito» gli anziani sono molto «colti», si sono formati nella lettura di *Rinascita*, nella discussione usano un armamentario linguistico e teorico che impressiona e purtroppo spesso emargina i quadri popolari più semplici, ma essi sono spesso lontani dalla realtà, la vivono in modo mediato attraverso l'idea che di essa si ricava dalle strategie generali e dalle letture.

Voglio dire che fino a qualche anno fa il quadro dirigente, anche il più modesto, era un compagno inserito nella società, nel movimento, che nella fabbrica, nella scuola, nell'ufficio, nel quartiere era riconosciuto dalla gente come un leader reale, come il comunista (con ciò intendendo molte cose). Era facile avere il termometro della situazione: in una assemblea o in un colloquio sentivi parlare di cose concrete, di problemi reali, di orientamenti veri. Oggi? Oggi ci sono molte note positive e siamo tutti felici del progresso e della crescita del partito, ma attenzione! Io per esempio provo fastidio in certe riunioni e sono spesso percorso dal dubbio di non sapere dove mi trovo: se ad un convegno dell'Istituto Gramsci o alla riunione della sezione che opera in quel quartiere dove la crisi di quella fabbrica è terreno concreto per verificare egemonia, pluralismo e via elevando. In una di queste riunioni mandai ad un compagno anziano, accusato di nostalgie del passato, un biglietto in cui ironizzavo: «Dimentichiamo il passato» e lui argutamente mi rispose: «Per farlo, bisogna far vivere il presente».

Ecco, direi che non guasterebbe un lavoro che nelle condizioni di oggi faccia recuperare completamente il rapporto con la società, valorizzando organizzazione, disciplina, costume comunisti che sono poi il risultato di una democrazia vera e reale, non sempre presente di questi tempi. Altrimenti la trasformazione in atto da qualche anno potrà determinare alla lunga un corpo con una grande testa ma senza gambe e braccia. E non so a cosa potrà servire a quel punto quella meravigliosa testa.

Matteo Cosenza

Cultura e realtà urbana

Non sono più utili i concorsi tra architetti?

Il buon esito di alcuni recenti concorsi sul tema dell'edilizia residenziale, tra cui quello per la realizzazione di residenze temporanee indetto dal consorzio regionale IACP Emilia Romagna, proprio in questi giorni concluso e pubblicizzato, induce ad alcune e opposte riflessioni sull'attualità e il valore dell'istituto dei concorsi in architettura. La frequenza episodica dei concorsi banditi e, ancora più, la rarità di esiti soddisfacenti, testimoniano infatti la precarietà e la degradazione dello stesso istituto.

Converrà ricordare che la pratica dei concorsi di architettura fu propugnata nel l'immediato dopoguerra e negli anni '50, come la più adatta a stabilire un democratico confronto per la valorizzazione qualitativa della realtà urbana. Corroborava evidentemente tale intenzione l'esemplarità ricordata delle grandi competizioni degli anni '20 e '30, poteva bastare anche solo la memoria di alcune occasioni storiche, come quella del concorso per il teatro di Karkhov, dell'URSS del 1930, con gli innumerevoli dibattiti preliminari per la formulazione del bando, le appassionate conferenze e le esposizioni dei progetti con decine di migliaia di visitatori. E comunque la pratica fu rinnovata con la volontà di applicare la partecipazione e di generalizzare il dibattito sulla architettura.

I risultati furono certamente apprezzabili: e alcuni concorsi, quali ad esempio per il quartiere CEP alle Barene di San Giuliano a Venezia nel 1959, con l'ammirevole progetto di Quaroni per il centro direzionale di Torino nel 1962, per la sistemazione del Tronchetto a Venezia nel 1964, restano capitoli salienti nella storia della architettura italiana. Ma già implicavano quella tendenza alla vanificazione dei risultati costantemente separati dalle concrete realizzazioni che fini per trovare clamorosa conferma nel l'esito oscuro del più significativo concorso del recente passato: quello bandito a Roma nel 1966 per la progettazione dei nuovi uffici della Camera dei deputati. Un risultato indefinito e fallimentare che, nei successivi anni '70, assunse valore simbolico della ineffettualità dei concorsi di architettura rispetto ai fini premessi della partecipazione e della incisività sulla realtà urbana.

Sempre più frequentemente, infatti, da quell'avvenimento in poi, la gratuità dei concorsi è stata tanto evidente da indurre a credere che il metodo sia adottato ogniqualvolta si vogliano vanificare precise possibilità costruttive: mentre, all'inverso, per quelle opere pubbliche che dovessero davvero essere realizzate troppo spesso ci si è sottratti con un qualsiasi artificio all'obbligo del concorso. Pertanto, se i concorsi dell'ultimo decennio, quando non siano stati viziati da corporativismo nella scelta dei giudici o da clientelismo nelle decisioni delle giurie, hanno potuto illustrare ottime capacità di architetti (citiamo soltanto ad esempio i progetti di Samona per gli uffici della Camera; di Semerani, per il centro storico di Trieste; di Aldo Rossi, per il cimitero di Modena; e di Gregotti, per l'università della Calabria), difficilmente salvo casi sporadici si sono tramutati in tangibili edifici. Il che mostra quanto sempre più tenue sia divenuto il rapporto tra architettura e storia urbana, e verifica quella che Portoghesi ha definito «paura dell'architettura... per quel tanto di problematica che c'è ancora nel prodotto della cultura architettonica più viva e che la rende tanto diversa dalla rassicurante veste tecnicistica della professione neutrale».

Alcuni, peraltro sostengono l'abolizione del metodo del concorso per una sua presunta inadeguatezza alla organizzazione produttiva, il che equivale a dichiarare, in altri termini, che l'apporto culturale concreto individuale o di gruppo, sia ormai inattuale in architettura, e debba essere sostituito senza rituali intermedi dai più astratti elaborati delle grandi società di progettazione. Tuttavia noi crediamo che l'istituto del concorso, bene utilizzato, sia ancora la possibilità più feconda per offrire pluralistico spazio di intervento a tutti gli operatori, e ben pubblicizzato in tutte le sue fasi, sia sempre strumento efficace per contribuire a una socializzazione di questo modo di produzione culturale che, tradotta in un diffuso piacere dell'architettura, garantisca una responsabile domanda qualitativa per le nostre città. D'altronde sono in primo luogo le amministrazioni democratiche a dar segno di voler praticare questa via con nuova coerenza. Quando poi si decida che l'istituto del concorso in architettura debba essere, con impegno comune, salvaguardato e anzi rinvigorito, dovremo perciò stesso pretendere che esso sia applicato almeno sempre quando la legge lo prevede obbligatorio, che i risultati non siano vanificati e che siano anche garantiti dal rispetto pieno delle forme prescritte.

Vittorio De Feo